

L'ESPERTO/1

«Rete idrica di un secolo fa»

Dal Consorzio Bonifica: «Servono fondi per le casse di espansione»

La lista della spesa è da 30 milioni di euro. Tanto ci vorrebbe per realizzare i diversi interventi (principalmente bacini di espansione già individuati sulla carta) per mettere in completa sicurezza da rischi idrogeologici l'area occidentale della provincia di Ravenna, quella coperta dal Consorzio Bonifica della Romagna occidentale di cui Elvio Cangini è direttore tecnico: «L'elenco delle necessità è noto da tempo ad ogni livello amministrativo perché dopo ogni calamità in qualunque parte d'Italia viene chiesto l'aggiornamento a tutti i territori. È successo dopo la Liguria e dopo Parma. Poi non ci sono le risorse...». E l'elenco resta un libro dei sogni. A finanziare le opere dovrebbe essere lo Stato centrale: «Le quote versate dai privati ai Consorzi servono per la manutenzione e pulizia ma le opere spettano principalmente allo Stato». Così è successo a Lugo quando è stata realizzata la cassa di espansione Brignani: un milione di euro in totale di cui 200mila dal Comune e il resto dallo Stato attraverso la Regione. Un'opera completata 3-4 anni fa, seppure in versione ridotta rispetto alle reali esigenze, che ha dimostrato proprio in questi giorni la sua utilità: «Servirebbe da sette ettari secondo i nostri calcoli idraulici ma è stata fatta da tre perché quelle erano le risorse disponibili. È grazie a questa se nella zona di via Paurosa a Lugo non ci siamo ritrovati con oltre un metro di acqua. Gli allagamenti ci sono stati, ma in misura inferiore». L'altro quartiere a finire sott'acqua è stato Madonna delle Stuoie: ci sarebbe una cassa espansione da 5-6 ettari progettata ma non ci sono risorse. Di certo ora bisognerà stanziare circa 275mila euro per le riparazioni urgenti delle uniche due rotture di argini: «Il Fosso Vecchio a valle di Bagnacavallo all'altezza di Villa Prati e il canale Arginello verso la foce del Canal Vela nella zona di Alfonsine. Da ognuno sono fuorisciti circa quattro milioni di metri cubi di acqua che ora andranno rimessi nella rete normale». Sulla causa della rottura degli argini Cangini non ha dubbi: «Le tane di animali come nutrie e volpi. Nella sezione dell'argine si vedono benissimo le cavità scavate nella terra che poi si riempiono di acqua per infiltrazione e fanno cedere». La lotta contro gli insediamenti di certi animali per la sicurezza idrogeologica è difficile: «Alcuni sono protetti dalla legge e certe zone sono lasciate alla natura. Questo permette di avere ambiente altrimenti inesistenti, ma questi sono i rischi». Ma ci sono anche le opere che hanno funzionato in maniera ottimale svolgendo la propria funzione: «Dieci anni fa ad Alfonsine è stata fatta una cassa di espansione dopo la disastrosa alluvione del 1996. In questi giorni l'abbiamo vista piena completamente e significa che ha salvato la zona del paese a ovest del fiume». I bacini di laminazione per le piene dei corsi d'acqua sono, per il tecnico, l'unica soluzione nella pianura dell'entroterra dove «non è pensabile mettere mano alla rete di fiumi e canali per allargarne la sezione dovendo fare i conti con strade e vincoli e con l'antropizzazione del territorio». La progettazione della rete attuale risale alla prima metà del '900 e da allora la cementificazione ha cambiato molte cose. Un confronto rende l'idea: «Un terreno agricolo conferisce un apporto di acqua alla rete dei canali pari a 5-6 litri al secondo per ogni ettaro. Per un terreno urbanizzato si sale di circa trenta volte».

Andrea Alberizia



L'ESPERTO/3

«Servono 15 milioni per il Montone»

Il dirigente del servizio Bacino: «Il Senio tra le priorità in Regione»

Poteva andare peggio, molto peggio, se non si fossero fatti interventi sulla rete idrica. E questo dimostra che bisogna continuare a farne. Ne è convinto il dirigente del servizio tecnico di Bacino Romagna per la Regione, il ravennate Claudio Miccoli (assessore ai Lavori pubblici per il Comune di Ravenna negli anni Novanta), che sottolinea come i danni provocati da questa alluvione siano stati molto più contenuti rispetto a quello che successe nell'ottobre 1996, ma che insiste sulla necessità di guardare al futuro perché, dice, nel territorio non mancano situazioni di vero pericolo. «Istituzioni e mass media – ci spiega – non vogliono parlare del rischio, mentre sarebbe bene non temere di impaurire la gente, dicendo la verità, per far capire quanto è necessario investire in sicurezza e quanto conviene, soprattutto in un bacino subsidente con molte zone al di sotto del livello del mare». Una convenienza anche economica, insiste. «Basti dire che per il Bevano, dopo il disastro del '96, abbiamo speso 5,5 milioni di euro per il rifacimento e l'adeguamento dell'arginatura dal Dismano all'Adriatica e questo ha evitato rotture nei giorni scorsi e possibili danni enormi». Tra i fiumi critici nel ravennate c'è, da sempre e storicamente, il Montone con un punto di particolare fragilità alla Chiusa di San Marco. «Interveniamo dal 1985 ma stiamo procedendo per stralci, perché mancano i finanziamenti, in tutto non avremo speso più di 10 milioni di euro in trent'anni. Con altri 15 o 20 potremmo mettere in sicurezza del tutto il fiume. Le arginature non permettono di stare tranquilli per la conformazione». C'è poi il tema dell'urbanistica: solo da pochi anni nel dare i permessi di costruzione si tiene conto di una fascia di rispetto per i fiumi. Il problema è quanto mai concreto nella bassa laghese, da Fusignano ad Alfonsine fino a Cotignola e in generale, spiega sempre Miccoli, in tutte le zone vicino a fiumi pensili, dove cioè gli argini sono più alti della zona circostante «e in caso di rottura si rischia il dramma vero, si rischia di non contare i morti». Per aumentare esponenzialmente i danni e il rischio sarebbe bastato che un evento meteorologico come questo si fosse verificato in aprile: «Il fatto che da metà bacino in su abbia nevicato significa che in pianura è arrivato il 50 per cento di quanto sarebbe potuto arrivare se avesse piovuto dappertutto». Non a caso l'intervento sul Senio, con la realizzazione delle relative casse di espansione, è considerato in Regione il secondo intervento più urgente da realizzare, dopo il nodo di Modena. Miccoli stima in una cifra intorno ai 100 milioni per mettere in sicurezza tutta la Romagna, fondi che non possono essere reperiti in un bilancio regionale e che devono quindi necessariamente arrivare dalla fiscalità generale gestita dallo Stato. Nello sblocca Italia c'è un'ipotesi di 30-35 milioni l'anno per dieci anni per l'intera regione. A fine aprile ci sarà la certezza, entro l'anno potrebbero essere poi appaltati i lavori. E la costa? Il mare? «Si sono avute onde sopra i quattro metri, ma sarebbe potuto andare anche peggio perché la marea sarebbe potuta essere anche più alta. In questi casi, per impedire l'ingresso nell'abitato non c'è altra scelta che opere di protezione e contenimento e scogliere emerse in acqua». La subsidenza? «Un fatto da cui non si può tornare indietro. Si può solo cercare di contenere il fenomeno».

Federica Angelini

L'ESPERTO/2

Il geologo: «Servivano limiti all'edilizia sulla riva del mare dove c'è anche subsidenza»

«Sulla costa paghiamo le scelte poco felici degli anni passati. Nella pianificazione urbanistica ci si poteva limitare: l'albergo sulla spiaggia è bellissimo ma si sa che prima o poi il mare arriva». La riflessione è di chi studia la Terra e le sue trasformazioni per mestiere, il geologo Rodolfo Baroncioni, membro del consiglio dell'ordine regionale della categoria. La mareggiata del 6 febbraio, per quanto di una portata eccezionale testimoniata dagli annali, ha dovuto mangiare poca spiaggia per trovare i primi edifici di certe località costiere come Lido Adriano o Lido di Savio, uno dei punti più battuti: edifici figli del boom edilizio degli anni Sessanta (Lido Adriano ha festeggiato i 50 anni della sua nascita nel 2014). «Bisogna essere onesti e riconoscere che oggi vediamo il lato peggiore di quella espansione edilizia ma a quel tempo è stata una fonte di benessere con il traino del turismo che per i territori di costa è una risorsa fondamentale». L'economia era in espansione e il mattone dettava legge: «Si è costruito ovunque al punto che ora diventa difficile correggere le scelte pianificate in anni passati». Ma ora c'è da fare i conti con un mondo del tutto diverso: «Prima di tutto ci sono i cambiamenti climatici e poi i cambiamenti nella conformazione del territorio». Le misurazioni attestano l'abbassamento del suolo a velocità variabili ma concrete: «La subsidenza non è un'opinione, è un fatto. Sulle cause si possono fare molte ipotesi che vanno prese con cautela ma resta il fatto che la terra si abbassa e il mare ha più facilità a entrare nei paesi di costa. Si può rallentare ma non arrestare, se non altro perché essendo una costa giovane il terreno si compatta anche sotto il suo stesso peso e si abbassa». A cambiare non è solo il clima ma anche le tecniche dell'uomo nelle sue attività: «Nei campi coltivati stanno sparendo i fossi perché si utilizzano i tubi drenanti sotto terra, ma questo riduce la capacità di raccolta delle acque e si creano problemi».

E allora che si fa? Si attende il prossimo allagamento? «Dare autorizzazioni per costruire case ovunque poi rappresenta un problema. Ormai su questo fronte non c'è più spazio da edificare in certe località e si è risolto il problema così. Nella pianificazione futura almeno è pensabile, e a dire il vero dovrebbe esserlo già da qualche anno, imporre regole nuove e diverse in modo che quando si fanno modifiche alle strutture si debba aggiornare tutto cercando di essere pronti a fronteggiare i problemi». E poi metterci una pezza sapendo che si tratta a volte solo di tamponi: «Il ripascimento è utile a protezione della costa ma si sa che ogni anno va rifatto e costa risorse». (and.a.)